

Sulla Paranoia

Sara Pasqualin¹

Il tema di questo lavoro nasce nella mia esperienza presso il reparto psichiatrico di diagnosi e cura, SPDC, dell'Ospedale Mauriziano Umberto I di Torino.

Lavorando in SPDC ho avuto modo di osservare come in psichiatria i pazienti sono tendenzialmente incapaci di comunicare il loro disagio, di articolare un discorso che non sia preso dalla maglie delle parole dell'Altro. Diceva in reparto un giovane paziente:

“... ho sperimentato la follia.... vuol dire sentire gli altri e non capirci niente...”

Dunque mi sono chiesta: come articolare le trame di una domanda che scivola, come dare ascolto alle parole sotterrate da altri discorsi, all'interno di un reparto di psichiatria, dove i pazienti vengono ricoverati in fase acuta per un periodo tendenzialmente breve, un periodo in cui si presentano a rischio di vita?

In questo lavoro ho cercato di riprendere alcuni punti essenziali che articolano il discorso di Lacan sulla paranoia, per trovare un orientamento nell'ascolto a parole che scivolano su trame di più discorsi. Nel campo della follia, della psicosi, Freud, osserva Lacan (1955-1956), aveva distinto da un lato la paranoia e dall'altro la parafrenia o schizofrenia. Nel corso dei suoi studi Lacan osserverà che la paranoia si presenta essere come la struttura della psicosi. Nella paranoia, infatti, vi è una relazione conflittuale con il tesoro dei significanti, ossia con il grande Altro. Anche gli psicotici presentano un particolare rapporto con il grande Altro.

Gli psicotici si ritrovano di fronte ad un grande Altro che non è barrato, che non è mancante; si trovano di fronte ad una madre unica, osserva Bergès (2001), sola, che non lascia spazio e occupa il grande Altro nella sua interezza. Ricoprendo il posto del grande Altro per intero la madre costituisce l'ultimo e unico ricorso, non dà nessuno spazio al bambino, nessun buco in questo grande Altro in cui egli possa porvi i propri significanti (Bergès, 2001). Nelle parole degli psicotici ritroviamo le parole di altri, un investimento al grande Altro; sono stato rapito, mi raccontava in reparto un giovane paziente; sento i pensieri che si spengono mi diceva un altro paziente. Come se fosse rapito dalle parole dell'altro, dal fatto che il soggetto, insegna Lacan, nasce nel campo dell'Altro, ma allo stesso tempo deve necessariamente trovare un suo spazio in questo campo, una parola capace di parlare ad altri senza

¹ Sara Pasqualin, psicologa e psicoterapeuta

spegnersi.

L'Altro è con la A maiuscola poiché assoluto, cioè, afferma Lacan (1955-1956, p.45):

“...è riconosciuto ma non è conosciuto”

Si comincia nel luogo dell'Altro, in quanto lì sorge il primo significante; ma proprio per il fatto di nascere con il significante, il soggetto nasce diviso (Lacan). Lacan distingue il soggetto dell'enunciato (*le moi*) dal soggetto dell'enunciazione (*le je*). Il soggetto della psicoanalisi (*le je*) si riferisce all'inconscio e la trama dell'inconscio si configura come un discorso che abita il cuore dell'Io (*le moi*). L'Io che parla, dice Lacan, non coincide con il soggetto dell'inconscio (1954-1955, p.11):

“l'inconscio sfugge a questo cerchio di certezze in cui l'uomo si riconosce come io. [...] È proprio ciò che è più misconosciuto dal campo dell'io, che nell'analisi arriva a formularsi, sì, come *io (je)*»

L'io che crede di parlare è parlato dall'inconscio, dal “luogo dell'Altro”.

Vi è un sapere del corpo, un sapere fuori dalla sfera dell'Io, come è visibile nell'attacco di panico che vi si iscrive, lì si sente il soffocamento dell'Altro. Si tratta del sapere del corpo che non coincide con il sapere della coscienza, dell'Io, ma determina il nostro rapporto con l'impossibile, con il reale.

Come quei pazienti che non dicono ho un pensiero ma questo pensiero mi viene, viene dall'Altro, viene da fuori, come un espropriazione della possibilità di pensare.

Diceva un paziente in reparto:

“... una ragnatela che ti tiene bloccato. Perché ci fanno credere che siamo burattini ma arriverà l'aeroplano che trancerà i fili [...] Stacco la spina così torno indietro [...] io sento le voci come se fossi in terza persona. Sento queste terze voci. Le voci come se fossero concrete. Io nel discorso che mi fa una persona sento altre voci a livello subliminale.”

1. Il grande Altro parla e forma l'essere

Ogni esistenza, dice Heidegger (1889-1976), è legata al suo esser-ci e quindi a una situazione da cui e in cui esprimersi.

L'espressione richiede una scelta che implica l'assunzione di una responsabilità.

Scegliere richiede di rinunciare a qualcosa, di limitare il campo del possibile in cui siamo immersi. L'uomo può determinare la sua presenza nell'esser-ci (*Dasein*), nella possibilità di un oltre-passamento: un movimento trascendente fuori di Sé che esprime il *Dasein* come essere-nel-mondo. Per Heidegger la condizione originaria del soggetto è un'apertura preliminare all'esistenza, un esser-gettato.

Gli altri, ossia tutte le persone (la famiglia, la scuola...) che accolgono la presenza del nuovo venuto, hanno già formulato dei significanti, una cultura in cui la persona si trova immersa senza aver avuto possibilità di scelta. Questo mondo già dato è la dimensione storica-sociale del soggetto, una

dimensione simbolica; l'inconscio, dice Lacan, è “*strutturato come un linguaggio*”, è il discorso dell'Altro, ossia la trama simbolica in cui il soggetto sorge come effetto del significante.

La costituzione del soggetto si realizza nella sua dipendenza significativa rispetto al grande Altro.

Il corpo è parlato, curato, dal grande Altro; scrive Lacan (1954.1955, p.25):

“le parole fondatrici, che avvolgono il soggetto, sono tutto ciò che l'ha costituito, i genitori, i vicini, tutta la struttura della comunità, e non solamente costituito in quanto simbolo, ma costituito nel suo essere.”

Lacan designa il grande Altro come il luogo di quanto ci pre-esiste, e non appartiene ad un soggetto ma sorge tra due soggetti e, come tale, è il tesoro dei significanti. Per Lacan il grande Altro è l'ordine del linguaggio, il luogo dell'insieme dei significanti, in cui il soggetto è preso ed è anche tesoro dei significanti, ossia il bagaglio simbolico di ciascuno.

Il grande Altro è qualcosa di intimo nella struttura di ogni soggetto, si tratta di un altro arcaico che inizialmente possiamo più o meno identificare con la madre da cui il bambino dipende assolutamente poiché ascolta senza poter rispondere. Quando il bambino piange la madre vi risponde interpretando il suo desiderio attraverso delle parole, cioè dà un significante, fissa il desiderio in una rappresentazione. Interpretando e ponendo delle parole, la madre lo riconosce, lo suppone soggetto, lo suppone in grado di un'abilità che proprio per esser stata supposta potrà essere sviluppata.

La madre dà al bambino dei significanti, diviene per lui Altro, il Tesoro dei significanti.

Le parole con cui il bambino viene ad essere considerato dalla madre, dalla rete familiare e sociale, sono i significanti che lo imbastiscono, la catena significativa che lo rappresenta e struttura l'inconscio. Dunque come l'Altro ci parla dandoci dei nomi articola la catena dei significanti e ci introduce nel mondo in un certo modo.

L'essere umano non si fa da solo ma in relazione a questo legame sociale, non possiamo essere liberi e autonomi ma siamo condizionati dagli altri sociali che sono stati alla base della nostra formazione. Questa formazione è inizialmente alienante, il bambino subisce un'alienazione nell'istante in cui gli si insegna il linguaggio, perché il linguaggio che ci viene insegnato viene sempre dall'esterno e il bambino può sapere cosa desidera perché qualcun altro gliel'ha detto.

Si tratta di una alienazione fondamentale, necessaria per la crescita poiché per poter interiorizzare il bambino deve avere un posto nel grande Altro. In seguito il bambino deve poter trovare la possibilità di ritagliarsi un suo spazio da questo dominio dell'Altro, di tagliare questa dipendenza dall'Altro articolando una sua parola, un suo atto d'esistenza. Possiamo osservare un primo atto d'esistenza quando il bambino comincia a parlare, a dire “no”, ad opporsi a quanto gli proponiamo.

In reparto veniva ricoverata, per periodi più lunghi della media, una giovane donna che, all'inizio del suo ricovero, sembrava poter trovare una posizione soggettiva propria solo nel momento in cui si opponeva all'altro, operatori medici, infermieri, operatori sanitari, psicologi... Quando non era in una posizione oppositiva era completamente assente, isolata. Stava seduta a gambe incrociate sul letto, col viso rivolto verso il muro e le tapparelle abbassate, rifiutando qualsiasi contatto: non voleva

assolutamente lavarsi, cambiarsi vestiti o mettersi dei vestiti, restava con il “pigiamina” di tela dell'ospedale completamente assente anche al proprio corpo.

Partiamo dall'alienazione fondamentale all'Altro ma è necessario prendervi distanza.

Distanza da questa dipendenza ad un Altro fuori di noi che ci detta le regole privandoci di una capacità propria, deresponsabilizzandoci dei nostri atti, come travolti da una suggestione che appiattisce la nostra soggettività.

2. La formazione dell'Io e la strutturale costituzione paranoica della personalità

Freud concepisce l'Io come un'istanza e una funzione dell'apparato psichico.

L'apparato psichico presenta un funzionamento dinamico, in movimento, che Freud concettualizza dapprima secondo un modello topografico, o prima topica (1899), per poi sviluppare un secondo modello, il modello strutturale o seconda topica (1922).

Nella seconda topica Freud suddivide l'apparato psichico in Es, Io e Super Io e l'Inconscio non è più visto come il solo rappresentante della dimensione fisica, perché l'Io stesso risulterà essere per lo più inconscio, i suoi albori sono nel corpo.

L'Io non trae la sua origine solo dal sistema percezione-coscienza (P-C), la sua funzione non si limita all'organizzazione e al controllo della vita psichica, ma si origina, afferma Freud (1922, p.488) anche nel e dal corpo:

“L'Io è anzitutto un'entità corporea, non è soltanto un'entità superficiale, ma anche la proiezione di una superficie.”

Nell'edizione inglese del 1927, del testo di Freud *l'Io e l'Es* (1922), era presente una nota di Joan Rivière:

“Cioè l'Io è in definitiva derivato da sensazioni corporee, soprattutto dalle sensazioni provenienti dalla superficie del corpo. Esso può dunque venir considerato come una proiezione della superficie del corpo, e inoltre, come abbiamo visto, il rappresentante degli elementi superficiali dell'apparato psichico.”

Vi è un profondo legame che intercorre tra l'Io e il corpo; l'Io, specifica Freud (1922, p.490):

“è prima di ogni altra cosa un Io-corpo.”

L'Io, dice Freud, è *anzitutto un essere corporeo, un Io-corpo*, che si struttura in rappresentazioni sempre più complesse attraverso degli investimenti oggettuali e delle identificazioni, in quanto l'identificazione è la forma più precoce e originaria del legame affettivo (Freud 1921).

“*L'Io copia*”, afferma Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), ossia, asseriscono Chemama e Vandermersch (2004, p.166):

“L'identificazione è un meccanismo che tende a rendere il proprio io simile all'altro preso come modello.”

Freud va così a mettere in evidenza come l'Io si costituisce attraverso l'assimilazione identificatoria delle immagini dell'altro. Si tratta di un meccanismo identificatorio, immaginario e narcisistico, un'attività di incorporazione/identificazione che lo istituisce e lo organizza anche nel suo orientamento sessuale. Freud (1922, p.492) scrive che:

“il carattere dell'Io sia un sedimento di investimenti oggettuali abbandonati, contenente in sé la storia di tali scelte oggettuali. [...] Quando l'Io assume i tratti dell'oggetto, si autoimpone per così dire all'Es come oggetto d'amore e cerca di risarcirlo della perdita subita dicendogli: “*Vedi, puoi amare anche me, che sono così simile all'oggetto.*”

Quindi, notano Chemama e Vandermersch (2004, p.151):

“L'identificazione fa seguito ad un investimento oggettuale al quale il soggetto deve rinunciare e questa rinuncia nella realtà va di pari passo con una forma di mantenimento nell'inconscio che assicura l'identificazione.”

In questi scritti di Freud, *l'Io e l'Es* (1922), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e in altri come *Introduzione al narcisismo* (1914), *Al di là del principio di piacere* (1920), possiamo reperire gli elementi fondanti della seconda topica. Lacan (1954-55, p.57) ritrova che in questi scritti Freud:

“...aveva come scopo di ristabilire la prospettiva esatta dell'eccentricità del soggetto nei confronti dell'io...”

Con Freud, afferma Lacan (1954-55, p.11):

“... fa irruzione una nuova prospettiva che rivoluziona lo studio della soggettività e che mostra che il soggetto non si confonde con l'individuo”

Lacan mette in luce come la nozione freudiana di Io opera un decentramento (1954-55, p.12):

“... il soggetto è decentrato rispetto all'individuo ...”

L'Io, continua Lacan (1954-55), assume nella teoria freudiana un nuovo valore funzionale: non è un soggetto, ma un particolare oggetto nell'esperienza del soggetto, un oggetto che assolve una funzione immaginaria.

La struttura fondamentale della nostra esperienza è di ordine immaginario e l'Io, dice Lacan (1954-55), non è il nucleo dell'essere ma è una funzione immaginaria che opera come simbolo. L'Io, afferma Lacan, non esprime la molteplicità della soggettività e il suo fulcro è attraversato da una alterità che lo decentra costitutivamente.

L'Io si costituisce come altro, l'Io è un altro dice Lacan riprendendo il celebre verso del poeta Rimbaud, e in questo senso è decentrato dal soggetto. Lacan (1954-55, p.123) insiste sul fatto che l'Io

si forma attraverso una serie di identificazioni immaginarie e superficiali:

“la strutturazione immaginaria dell'io si compie attorno all'immagine speculare del corpo proprio, dell'immagine dell'altro.”

L'identificazione, dunque, ha luogo nel registro che Lacan chiama immaginario, sottolineando l'importanza del campo visuale, dell'immagine. L'identificazione non è una variante dell'imitazione ma un processo ben distinto. Si tratta, osserva Lacan, dell'assimilazione globale di una struttura e dell'assimilazione virtuale dello sviluppo del soggetto non ancora pienamente formato. Ciò che per questa via psichica si trasmette, scrive Lacan (scritti, p.83- 86):

“sono dei tratti che nell'individuo danno la forma particolare delle sue relazioni umane, in altri termini la sua *personalità*. [...]Risulta da questo processo che il comportamento individuale dell'uomo porta il segno di un certo numero di relazioni psichiche tipiche in cui si esprime una certa cultura sociale, o perlomeno la costellazione che in questa struttura domina più particolarmente i primi anni dell'infanzia. [...]è stata definita una ripartizione di quelli che si possono chiamare i *posti immaginari* che costituiscono la *personalità*, posti in cui si distribuiscono e in cui si compongono secondo i loro tipi, le immagini su evocate come informatrici dello sviluppo: si tratta dell'*es*, dell'*io*, istanze arcaica e secondaria del *superio*.”

Il Super Io rappresenta l'immagine idealizzata dell'Io, cui quest'ultimo tende sempre a identificarsi.

Lacan, nella tesi di dottorato *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, interpreta la paranoia di Aimée come una psicosi del Super Io, dunque il Super Io, come sostiene anche Melanie Klein, si forma in un'epoca antecedente a quella postulata da Freud, si forma nel periodo sadico-anale, ossia nella fase in cui si produce la fissazione paranoica.

La paranoia di autopunizione di Aimée, scrive Lacan (1982, p.328), è caratterizzata da un

“arresto evolutivo della personalità allo stadio genetico del Super-Io”

Le radici profonde della paranoia si ritrovano in una fissazione dell'evoluzione infantile al narcisismo secondario, in cui l'Io è già costituito e viene rimodellato dalle figure parentali.

Il paranoico vive il dramma di una scissione irreparabile tra ciò che è e ciò che desidera essere.

Quindi, in linea di principio, una cura della paranoia dev'essere basata sul riequilibrio dei rapporti tra l'Io e il Super Io.

Un giorno in reparto durante un colloquio di gruppo un giovane paziente P. e un'anziano paziente T. si dicevano:

P: “...l'orgoglio, si mi fido di me, ma no, non ho stima...”

T: “Sapere che non sei al di sopra, sapere che non sei portatore della verità”

P: “Sì, la cosa che hai detto è importantissima; siamo tutti uguali, tutte persone se no torniamo ai tempi del servo/padrone...”

P: "... Sono arrabbiato; sono stanco di questi tormenti.... e quando una persona cerca di uscire e si ribella agli schemi, se una persona non è più che fortunata... è difficile... Io sono credente, credo in Dio.... sì, le persone mi hanno aiutato... Il tormento ti porta al punto di arrivare al suicidio e lì è stato Dio che mi ha salvato... La vita è una cosa bellissima.... Io mi sono reso conto che ho bisogno degli psicofarmaci per sopportare i tormenti; un altro modo per isolarmi è mettermi le cuffiette e ascoltare musica senza parole, solo suoni... Sì, bisogna sapersi fidare: non tutte le persone sono cattive.”

Sempre nel 1932 nella tesi *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità* Lacan interpreta la paranoia come un'identificazione del soggetto con un'immagine idealizzata di sé, che suscita un senso di inettitudine e scatena dei continui autorimproveri, rielaborati poi nel delirio.

In reparto una paziente avanti con gli anni raccontava di essere in contatto con Gesù Cristo per mezzo del suo orologio, lui le parlava attraverso l'orologio. Questa signora raccontava di essere una persona eccezionale perché era l'angelo di Gesù Cristo; Io sono uguale a tutti gli altri, diceva, ma sono l'angelo di Gesù Cristo:

“Io ho sofferto più di Gesù e sono l'angelo di Gesù!”

Nel 1936 Lacan afferma che non soltanto l'Io del paranoico, ma l'Io di ogni persona è caratterizzato dall'identificazione con un'immagine idealizzata di sé. L'Io, ribadisce Lacan (1954-1955), si costituisce tramite un'identificazione e non è il nucleo sostanziale del soggetto ma è un oggetto. Scrive Lacan (1953-1954):

“l'Io è un oggetto, una cipolla fatta delle sue successive identificazioni”

Questo carattere speculare e paranoico delle formazioni arcaiche dell'Io viene ad essere evidenziato da Lacan nel 1936, nella tesi *Lo stadio dello specchio*.

Per Lacan il neonato non nasce con uno schema corporeo di sé e necessita della presenza dell'ambiente per potersi strutturare.

La specularità che il bambino vive inizialmente con la madre si duplica in quella del bambino con se stesso; quando tra i sei e i diciotto mesi, si identifica anche con l'immagine del proprio corpo riflesso nello specchio: intera, speculare, ideale. È qui che, secondo Lacan (1953-1954), possiamo reperire la genesi della formazione immaginaria dell'Io (*moi*), la sua costituzione narcisistico-speculare che, puntualizza Lacan, non va appiattita sul soggetto dell'inconscio (*je*). Al di qua dello specchio, il bambino è un corpo-in-frammenti (*corp morcelé*): è ancora in una fase di incordinazione motoria, che suscita in lui disagio e frustrazione. Al di là dello specchio, il bambino si vede invece “uno”, si vede come un tutto di cui è padrone.

Questa forma unificata del corpo che il bambino vede nello specchio non è la semplice somma delle parti, ma la forma di quell'immagine ha un'identità con la quale il bambino si identifica. L'immagine è

un-di-più rispetto al corpo in frammenti. Il bambino non si limita a riconoscersi nello specchio, ma testa ludicamente la corrispondenza tra i suoi gesti e quelli dell'immagine.

Il bambino vive un'esperienza di Sé *giubilatoria*, esprime gioia nel raddoppiarsi della sua immagine e dell'ambiente che lo circonda.

Lo stadio dello specchio, afferma Lacan va compreso

“... come una identificazione nel pieno senso che l'analisi dà a questo termine: cioè come la trasformazione prodotta nel soggetto quando assume un'immagine.”

L'assumere la propria immagine speculare, dice Lacan, produce una trasformazione; dà forma al corpo-in-frammenti. Il piccolo lega i frammenti del suo corpo attraverso un'immagine, uno schema immaginario che ne orienterà le percezioni; si tratta di un primo abbozzo dell'Io, di quella forma che si designa come Io-ideale che, scrive Lacan (p.88):

“...sarà il ceppo delle identificazioni secondarie... questa forma situa l'istanza dell'io, prima ancora della sua determinazione sociale, in una linea di finzione”

Questa forma è l'imgo del proprio corpo, lo schema corporeo del Sé, una Gestalt, dice Lacan, “*capace di effetti formativi sull'organismo*”; come nella forma linguistica della metonimia, *la parte è presa per il tutto*. Quindi, specifica Hiltenbrand (2013, p.179):

“lo stadio dello specchio è il cogliere il mio corpo nella sua scordinazione motoria, in un riflesso che mi offre lo spettacolo di una totalità. Vale a dire che l'esperienza intima del bambino che è nella scoordinazione motoria, nello specchio appare come una totalità completa e provoca questo movimento di *Aha-Erlebnis*, cioè di gioia, di gioia esistenziale e totale che rallegra il bambino.

E' quindi la funzione dell'immagine che predomina nell'essere umano [...] se questa immagine è colta, il soggetto bambino non può però percepirsi completo, totale, che in quanto Altro. Ciò che vede nello specchio non è lui, è l'Altro. Quindi c'è sempre nell'essere umano questa ricerca di essere Altro, questo Altro intravisto nello specchio.”

Lacan mette in luce che è innanzitutto nell'Altro che il soggetto si vive e si recepisce.

Nel momento giubilatorio, infatti, il bambino compie un movimento essenziale, osserva Lacan (1962-1963, p. 38):

“... quel movimento che fa sì che il bambino che si è colto in quell'esperienza inaugurale del riconoscimento nello specchio si giri verso colui che lo porta, che lo supporta, che lo sostiene, che è lì dietro di lui, l'adulto, che il bambino si volti verso di lui [...] egli si gira verso colui che lo porta, verso l'adulto, verso colui che, lì, rappresenta il grande Altro, come per chiedere in qualche modo il suo assenso, verso colui a cui in quel momento il bambino [...]sembra domandare di interinare il valore di quell'immagine”

Si tratta di una relazione tra i movimenti riflessi e reali che ruotano intorno ad un'identificazione pre-edipica seguendo tre tappe fondamentali.

Dapprima il bambino, posto di fronte a uno specchio, confonde l'immagine riflessa con la realtà, tentando di afferrare l'immagine e di guardare dietro lo specchio come se l'immagine riflessa fosse una realtà concreta. Questo corrisponde allo stato di indifferenziazione Io-non Io e di illusione onnipotente elaborato da Winnicott.

In un secondo tempo, il bambino comprende che l'altro dello specchio è un'immagine e non un essere reale, per cui non tenta più di afferrarlo.

Infine si rende conto che il riflesso è un'immagine, e che tale immagine è la sua, differente da quella dell'adulto che l'ha accompagnato davanti allo specchio. Questo funzionamento dell'immagine è retto dallo sguardo dell'Altro, della madre, nel dirgli *“Sei tu”* producendo il *“sono Io”* del bambino; diversamente gli animali non sono presi da questo discorso. Dunque è necessario che il bambino incontri il linguaggio per essere riconosciuto, la parola si pone come il nucleo di un'identificazione soggettiva nel momento in cui il bambino risponde al discorso della madre, al suo desiderio che gli permette di rappresentarsi la conoscenza del corpo.

E' una prima identificazione, di tipo duale, cioè ridotta a due termini: il corpo del bambino e la sua immagine. E' immaginaria ovvero il bambino si identifica con un doppio di se stesso: con la sua propria immagine riflessa nell'immagine di un altro, della madre che lo riconosce. E' un'identificazione dove l'immaginario s'intreccia al simbolico poiché la voce della madre che risponde affermativa al giubilo del bambino, riconoscendolo, è un terzo simbolico che iscrive nella propria voce questo passaggio segnando una prima perdita, un primo venir meno della sua totalità. Afferma Bergès (2001):

“così l'immagine diviene simbolica a partire dal momento in cui la madre la nomina; in caso contrario rimane allo stato di immagine. Solo il simbolico, infatti, è in grado di bucare il reale, mentre se associa l'immagine del reale della torsione corporea resto in quella che si può chiamare una perdita secca cioè una perdita inarticolabile ...”

Davanti allo specchio si ha così la prima identificazione omeomorfa col proprio simile, che inciderà sulle successive relazioni: il rapporto con le cose e con gli altri passa attraverso quest'immagine speculare. Pertanto il bambino confonde il suo corpo con quello degli altri; li percepisce per differenza o per identità rispetto a questa immagine. Mantiene, nei confronti del coetaneo, un atteggiamento di transitivismo identificatorio e narcisistico: quando vede cadere il compagno piange, quando picchia dice di essere picchiato. Ed è attraverso l'altro, trattato come immagine speculare (duplicazione fantasmatica di Sé), che il soggetto, per un meccanismo di identificazione, si rapporta a Sé.

Diceva una paziente in reparto:

“...Di chi mi sono fidata mi ha dato speranza, libertà, mi ha permesso di specchiarmi, di vedermi. Per esempio se sei una ragazza grassa con i fianchi larghi e vedi tutte quelle modelle magre, questo altera la tua vista allo specchio, al tuo specchio, si tratta di uno specchio interiore...”

L'immagine ha una funzione *“morfogena”* (Lacan 1966), ovvero capace di esercitare un'azione sul soggetto.

L'Io si forma attraverso immagini, attraverso l'assorbimento identificatorio delle immagini dell'altro: dei genitori, del proprio corpo... Come dice il poeta Rimbaud *“l'Io è un altro”*; in quanto il potere morfogeno dell'identificazione si manifesta come un potere di cattura, di plasmazione dell'immagine dell'altro sul soggetto. Questa precipitazione immaginaria dello stadio dello specchio è caratterizzata

da una relazione duale di confusione fra sé e l'Altro, è la relazione duale, immaginaria e narcisistica con la madre. Il soggetto tende a confondersi con quest'immagine morfogena, ne è aspirato ed alienato primordialmente. Di questa origine, scrivono Chemama e Vandermersch (2004, p.167) :

“l'io conserverà il gusto per lo spettacolo, la seduzione, la parata, ma anche per le pulsioni sado-masochiste e scotofiliche, distruttrici dell'altro nella sua essenza: “o io o l'altro”. E' l'aggressività costitutiva dell'essere umano che deve guadagnare posizione sull'altro e imporglisi a meno di non essere egli stesso annientato.”

Dunque paranoica non è solo un certo tipo di personalità, ma la personalità stessa, che nel corso dello sviluppo si scinde in un Io senza unità (*je*) e in un'immagine idealizzata di se stesso, l'Io (*moi*), al quale si identifica.

Il soggetto (*je*) non è più la coscienza ma è l'inconscio, il lato buio, invisibile, della riflessione speculare. L'Io (*moi*), sinonimo di coscienza, è l'*imago* riflessa dallo specchio, e in questa immagine si materializza la coscienza stessa. Questa dialettica del corpo in frammenti al di qua dello specchio, e dell'immagine riflessa, al di là dello specchio, struttura i rapporti del soggetto. Sostituendo l'immagine di un proprio simile all'immagine speculare, il soggetto (*je*) passerà da un'identificazione all'altra.

L'Io (*moi*) nasce assieme al Super-Io (*sur-moi*) o si forma assieme all'immagine idealizzata di se stesso. Secondo Lacan (*Scritti*,1974) bisogna concepire

“come assolutamente originaria la prima formazione del Super-Io”,

e non come secondaria o consecutiva alla formazione dell'Io.

Il rapporto tra Io e Super Io è sempre suscettibile di precipitare nel rapporto paranoico, ossia nel rapporto irrisolto tra l'immagine speculare di sé, l'Io, riflessa dallo specchio, e il corpo in-frammenti, che resiste a quest'immagine.

Nel *Seminario XXIII* Lacan dichiara di aver sbagliato a titolare la sua tesi di dottorato *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità* perché la paranoia non ha rapporti con la personalità in quanto *coincide con la personalità*. Questo significa che la paranoia suppone l'immagine di un soggetto compatto, non-diviso. L'Altro del paranoico deve essere un Altro puro incorrotto, indiviso, non castrato. Il paranoico non tollera la minima stonatura nell'Altro.

Se appare un'imperfezione nell'Altro, se l'Altro mostra la sua castrazione, l'Altro diventa il luogo malevolo del godimento che tormenta il soggetto. Il luogo dell'Altro si anima persecutoriamente. Quindi nella paranoia, dice Lacan (1955), il *godimento viene identificato con il luogo dell'Altro*. Nell'esperienza paranoica del mondo viene messa in luce la dipendenza strutturale del soggetto dall'Altro, dipendenza, che nella paranoia, assume i caratteri di una dipendenza persecutoria. La paranoia amplifica la dipendenza al grande Altro all'ennesima potenza: tutta l'attenzione del paranoico è orientata al luogo dell'Altro, a ciò che avviene nel luogo dell'Altro come luogo da cui scaturisce la persecuzione, come luogo abitato e corrotto da un godimento malefico. Il paranoico, identificando il

godimento con il luogo dell'Altro, non riconosce qualcosa come suo, qualcosa che contrasta con la sua immagine ideale di sé, e lo pone fuori di sé proiettandolo sull'altro. Il paranoico vive una forclusione nel simbolico che ritorna in seno al reale; dice Gambini:

“paranoia significa che il rapporto del soggetto al simbolico è forcluso. Non vuol dire che non ci sia, bensì che necessariamente e irreversibilmente appare attraverso le spoglie che assume nel Reale”

Nella paranoia ritroviamo la forclusione della funzione paterna simbolica o Nome del padre (Chemama e Vandermersch, 2004). Non si tratta, specifica Hiltenbrand (2014), del padre reale ma di come il padre entra nel discorso della madre. Ovvero, come la madre vive il padre segnala al bambino la presenza di un terzo, di un altro. Questo riconoscimento materno non riguarda solo la persona del padre, ma, in particolar modo, osservano Chemama e Vandermersch (2004):

“della sua parola, della sua autorità, vale a dire che dipende dal posto che la madre riserva alla funzione paterna simbolica nella promozione della legge.”

Questa legge, l'interdizione dell'incesto, ha il compito di porre un confine alla fantasia onnipotente, ossia di separare la diade madre-bambino ponendo, tra i due, una distanza che segna un limite. Vietando al figlio l'accesso alla madre, scrive Laplanche (1992), la posizione del padre vieta anche alla madre il possesso assoluto del figlio, la reintegrazione del suo oggetto-prodotto. Quindi la funzione del padre istituisce una legge privando la madre di ciò che lei non ha e di cui il bambino è il sostituto; è un interdetto per la madre, è la madre che è privata e quindi posta come mancante. In quanto mancante la madre è desiderante e il bambino non satura, non riempie completamente il suo desiderio.

Nel rapporto intersoggettivo tra la madre e il bambino, il bambino scopre che la madre desidera qualcos'altro, che non è l'oggetto parziale che egli rappresenta ma è il fallo (Chemama e Vandermersch, 2004). Il fallo, dice Lacan (Chemama e Vandermersch, 2004), è il significante della mancanza la cui significazione è il risultato dell'operazione edipica; operazione che Lacan chiama metafora paterna. Metafora poiché implica la sostituzione di un termine con un altro, il nome del padre al posto del desiderio della madre. Scrive Catherine Millot (1984, p.22):

“...il complesso d'Edipo è pensato come un'operazione significante consistente nella sostituzione di un significante ad un altro, cioè come metafora. L'operazione metaforica genera un senso nuovo ...”

Per Lacan, questa legge pone compiutamente l'essere nel linguaggio poiché, grazie alla distanza, si opera una simbolizzazione: la possibilità di mediare tra il significato e il significante.

Il linguaggio non esprime la verità, non è uno specchio in cui si rifletta la realtà delle cose poiché non vi è una coincidenza tra significante e significato ma possiamo solo approssimarci all'oggetto. Quando entriamo nel registro del linguaggio, del significante, non abbiamo a che fare con gli oggetti del mondo ma con la loro rappresentazione che richiede una separazione dall'oggetto per poterne sviluppare

l'immagine.

Lacan, afferma Lebrun (2010), legge la dimensione originaria della rimozione freudiana in quello che Freud nomina essere “*l'ombelico del sogno*”, ossia il punto nel quale il sogno si radica e non si può andare oltre. Ergo l'ombelico rappresenta il marchio di un lutto, il taglio fondativo dalla fusione originaria del neonato alla madre.

Questa separazione, che corrisponde alla divisione tra conscio e inconscio, viene anche rappresentata da Lacan in quello che chiama l'algoritmo sussurrano S/s che, scrive l'autore:

“... si legge significante su significato, dove il *su* risponde alla sbarra che ne separa le due tappe.”

Questa sbarra è per Lacan primordiale e fondativa dell'esperienza stessa del linguaggio: separa la dimensione simbolica (significante) da quella immaginaria (significato) impedendo una perfetta coincidenza tra significato e significante. L'impossibilità di univocità tra significante e significato comporta che il significato non può essere entificato: fluttua nella significazione che si sostiene rinviando ad un'altra significazione, come avviene nella metafora.

Il significante non può rappresentare un significato perché il senso insiste solo nell'articolazione tra i significanti. L'effetto di questa catena significante è il soggetto.

La rimozione messa in luce da Lacan è questa barra tra il significato e il significante: una rottura di origine sociale che determina l'inaccessibilità alla verità; la verità, in quanto può dirsi grazie alla distorsione linguistica, è sempre qualcosa d'incompiuto; diversamente i paranoici sanno, credono di sapere.

Ogni bambino aspira a riconquistare l'unità e l'armonia perduta con il grande corpo materno. Questo desiderio, alimentato dall'angoscia del corpo in frammenti (*corp morcélé*), è attenuato dallo stadio dello specchio, ossia dall'identificazione dell'Io nell'immagine speculare, che dà forma e unità al corpo. Ma è poi risvegliato, nel complesso edipico, dal divieto paterno e familiare che dice: non desiderare il corpo della madre. L'imperativo paterno e familiare riaccende nel bambino l'angoscia di un contatto fusionale con la madre e il fantasma conseguente, di una frammentazione del corpo e dell'unità del proprio Io (*moi*).

Se nella fase dell'identificazione speculare all'Io (*moi*), il soggetto resta ingabbiato nel dramma di una realtà immaginaria che lo oppone al proprio doppio, nella fase del complesso edipico gli viene offerta la possibilità di uscire da questa dialettica paranoica. Inizialmente l'interdetto paterno è vissuto dal bambino come una rivalità con un doppio speculare. Il bambino scorge nel padre un rivale per il possesso del corpo materno; l'Altro diventa davvero Altro, lasciando il soggetto privo di identità.

Il Super Io si pone come la figura del doppio che assume un aspetto persecutorio e paranoico.

Diceva in reparto un paziente:

“La paura salva perché aiuta a capire quando c'è un serio pericolo. Se eccessiva però non ci fa uscire dal

guscio, dal nido. Poi quando trabocca il vaso, scatta la violenza.”

Il doppio speculare assume i contorni di un estraneo che il soggetto (*je*) non riesce a distinguere da sé (*moi*), da qui i meccanismi autopersecutori della paranoia. Identificandosi al padre, invece, non si identificherà più solo in un immagine speculare del proprio Io (*moi*) e il Super Io si presenterà nella forma di un Ideale dell'Io a cui egli può approssimarsi, via via che si allontana dal corpo materno, ovvero il bambino abbandona l'investimento oggettuale trasformandolo in una identificazione. Quest'identificazione secondaria comporta l'iscrizione in un universo sessuato, il quale implica che il sapere stesso non sia neutro ma sessuato e quindi necessariamente bucato. Nessuno, dice Gambini (2008),

“può conoscere il mondo in quanto essere umano ma solo da un punto di vista sessuale, l'essere umano non si declina al neutro ma al maschile o al femminile”

Nella paranoia la forclusione del Nome del padre produce un buco, un buco al posto della significazione fallica (Chemama e Vandermersch, 2004). La forclusione della metafora paterna impedisce di annodare il simbolico con il reale, impedisce di organizzarsi in una differenza sessuale. Infatti, afferma Gambini (2014), fare i conti con il reale sessuale significa:

“nient'altro che far intervenire la parola, dunque il simbolico, là dove il reale della differenza sessuale non cessa di riprodursi. E la parola è in sé un patto, una forma negoziata di nominazione della differenza. [...] Come tale non riguarda l'Io (e dunque il *lui/o* la *lei*) in cui l'Io si scinde e si identifica, bensì il soggetto cartesiano che, prima di cogliersi come l'identificazione a ciò che è (ergo sum), è soggetto del cogito. La scoperta di Freud e Lacan è che questo soggetto, strutturalmente inconscio in quanto non può rappresentarsi che come un oggetto del pensiero che si produce, è sessuato. E' questo il Reale di cui il soggetto testimonia. [...] individua il soggetto come necessariamente sessuato, ovvero scisso. Dove non c'è sessuazione, ovvero scissione, c'è psicosi.”

Nell'insegnamento di Lacan il padre e' dunque un operatore di linguaggio che permette la trasformazione del reale in razionale, che rende possibile la simbolizzazione del mondo, che sostiene la domanda del soggetto in quanto orientata dal desiderio.

Infatti Lacan parla del padre come di una metafora, ovvero quell'elemento linguistico in grado di arrestare lo scivolamento infinito della catena significante, dei simboli che costituiscono l'universo del linguaggio.

Diceva in reparto un paziente durante l'atelier di Arte terapia:

“ Si, io non ho mai capito perché le cose succedono, se non andando totalmente in fondo. Per esempio non riesco a capire perché su questo tavolo ci sono delle matite [...] fino a quando andrò totalmente in fondo [...] Una volta mi si è fermata la lingua l'ho detto a mio padre [...] e lui è andato a Pinerolo [...] , ha scassinato [...] . I miei problemi non mi interessano per niente, io voglio capire perché le matite sono qui...”

Dunque la metafora paterna permette che un significante arresti la sua corsa agganciandosi ad un significato riconoscibile.

Quindi osserva Gambini (2014):

“La teoria della sessualità riguarda il fallo, il funzionamento di quest'operatore logico. Se, in quanto tale,

il fallo non ha funzionato, allora non v'è separazione tra parola e cosa: un tale nomina gli extraterrestri ed eccoli lì ad esistere, a parlargli, ad aiutarlo, a spaventarlo, in ogni caso ad essere reali. E' quello che abbiamo chiamato psicosi.

Nella paranoia, diceva Freud, c'è sempre rapporto con l'omosessualità. Aveva ragione, ma sarebbe più accorto dire che nella paranoia non c'è stata divisione sessuale del soggetto; non c'è stata nascita del soggetto in quanto esso non si è mai separato dal suo oggetto, dalle parole che nomina. Chi nomina è ciò che nomina, il soggetto del *cogito* è lo stesso dell'oggetto attraverso il quale si rappresenta ciò che viene ad essere (*sum*).”

L'essere-al-mondo richiede l'assunzione di una responsabilità, di una scelta che è prima di tutto una posizione che ci colloca in un punto di vista maschile o femminile, non possiamo trascendere la divisione sessuale, l'alterità, e credere in un sapere saputo. La paranoia, invece, non tollera la presenza di buchi nel sapere, non tollera l'incontro con l'altro, con il diverso, tutto è preso nelle maglie di un rapporto duale, speculare, in cui si ricerca l'assoluto, l'impossibile “uno” negando lo scarto dell'impossibilità, dell'alterità. Nel paranoico il non sapere non è accettabile, egli cerca la verità, ma la verità assoluta, dice Heidegger, non può esistere perché respinge la morte e si pone in una sfera immobile dove non c'è più spazio per il succedersi degli eventi, per l'alternarsi del divenire che compone la vita (Cacciari, 2007).

BIBLIOGRAFIA:

BERGES, J. (2001), Conferenza: *A proposito di psicosi, autismo e défaillance cognitive*

CACCIARI, DIONIGI, MALLIANI, RAVASI, VEGETTI FINZI (2007), *Morte fine o passaggio?*, Rizzoli, Milano

CATHERINE MILLOT, *Il transessualismo femminile*, Franco Angeli Milano (1984)

GAMBINI, F. (2008), Conferenza: “*Le paranoie nel quotidiano*”

GAMBINI, F. “*Elogio dell'attesa. Studio preliminare al trattamento psicoanalitico di alcune delle evenienze cliniche definite come “Disturbo di Personalità”*”

GAMBINI, F. (2014), Convegno: “*Socrate o Critone*”

FREUD, *Opere Complete*, Bollati Boringhieri Torino

HILTENBRAND, J.P. (2013), *Transfert Oggetto a Identificazione*, etalt-edizioni, Milano

LACAN, (1982) *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Einaudi, Torino 1982

LACAN, *Scritti*, Einaudi, Torino 1974

LACAN, *Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi Torino 1985

LACAN, *Seminario. Libro II. L'Io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi (1954-1955)*, Einaudi Torino 1991

LACAN, (1955-1956) *Libro III Le psicosi*, Einaudi Torino 1985

LACAN (1962-1963) *L'Angoscia*

LAPLANCHE, J.(1984), *Holderlin e la questione del padre*, Edizioni Borla Roma (1992)

TARIZZO, D. *Introduzione a Lacan*, Laterza&Figli, 2003

CHEMAMA e VANNDERMERSCH, a cura di (2004), *Dizionario di Psicoanalisi*, Gremese Editore

WÉNIN, A. e LEBRUN, J. (2008), *Le leggi per essere umano, Bibbia e Psicoanalisi a confronto*, Collana Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2010